

FECI VISITA AD ANTONIA...

Feci visita ad Antonia in un pomeriggio di marzo appena ambrato. La signora Tonina, Tona per gli amici, era coetanea di mamma, un'unica infanzia, un'unica selvatica adolescenza e poi entrambe sposate. Figliarono amorevolmente prima l'una e poi l'altra e la rispettiva prole, non potè non intrecciarsi nell'amore e nell'età.

Dunque l'ho trovata subito nella mia storia, la signora Tona e testimone del mio futuro è rimasta fra i ricordi che non fanno rumore, che calmano la memoria e regalano sorrisi.

Così era marzo appena ambrato di luce. Mi ero annunciata con una telefonata, volevo farle visita dopo una leggera malattia che l'aveva un po' isolata. Arrivai e quando suonai al campanello, mi accorsi di una strana impazienza. - Ciao Emma, ed eccoti finalmente! Sai che è molto che non ti vedo? Come stai? - Confortevolmente vestita Antonia mi apparve distesa, forse con gli occhi un po' illanguiditi ma ristabilita; con tono amabile mi guidò in cucina davanti ad un camino piccolo, ma dal fuoco dignitoso; rifamiliarizzai subito con quella stanza che mi aveva vista bambina: ai miei occhi di allora sapeva raccogliere intimità assoluta, quando in un unico caldo abbraccio raccoglieva al tavolo infinito, comitive di infanti gioiosi.

Allungando lo sguardo, la trovai intatta nella sua quiete e nella sua splendida semplicità; toccai una nostalgia sorvegliata e mi scese un lungo inevitabile sospiro. - Allora Emma, che mi dici? - chiese Antonia rimuovendo l'aria ferma dall'assenza di parole; - hai scritto quel romanzo che inseguì da tempo? - Ci provo - farfugliai vergognandomi delle mie pigrizie.

Lei era stata insegnante di Lettere e al suo ramo professorale sottoponevo i componimenti estivi, quelli fatti per stimolare le creatività nascoste. Mi incoraggiava e il suo commento sempre positivo mi regalava un raro compiacimento. Gliene fui sempre

grata. Il fatto era che non avevo ancora messo mano a nulla, e sì che desideravo ardentemente scrivere; ma mi limitavo ad agitare la testa di idee e a concludere astrattamente di astratte possibilità.

Quel pomeriggio, non so per quale impulso, chiesi ad Antonia di raccontarmi un pò del suo tempo e di quello di mamma.

Lei pronta si lasciò guidare dalla mia curiosità; notai che gli occhi le brillarono, e bastarono poche esplorazioni perchè davanti a quel fuoco si dispiegassero antiche storie.

- Sai Emma, quegli anni Quaranta a scuola oltre a leggere scrivere e far di conto, ci insegnavano che la nostra epoca era l'Epoca Gloriosa, che eravamo un popolo giovane ma grintoso e teso ai destini di gloria. Vestite da giovani italiane sfilavamo per il paese al canto fiero di Giovinezza giovinezza primavera di bellezza, o a quello esaltato di Vincere vincere vincere e vinceremo in cielo in terra in mare.

- Guardai Antonia: aveva un viso acceso come il suo narrare vigoroso, intercalato solo dallo spostamento veloce degli occhi, da un punto sulla parete ai miei; ne sembrava dominata e io con lei.

Concentrata incalzò: - E Don Pietro? Chi lo dimentica quello! Ci faceva la dottrina: sant'uomo, ma schivo come un gatto selvatico; ci dava del Voi e teneva sempre gli occhi bassi quando guardava le ragazze; ohh, Emma, non potevamo mica portare le gonne e le maniche corte! Eh sì che ci piaceva la bicicletta, ma chiuse in gonne tunica, era dura la pedalata senza scoprire impudiche le gambe!... E allora la Bianca del Governo, Presidente dell'Associazione, aveva ideato un congegno, il Tendigonna che teneva salda la gonnona al telaio della bici. Funzionava!!! - Fantastica fantasticheria - feci eco - e schiamazzai in sussulti di risa. Antonia era inarrivabile nella sua comicità di gesti e toni ed io ero sempre più coinvolta.

Si accese una sigaretta acciambellandosi sulla poltrona e riprese - L'8 settembre suonò il

campanone: la guerra, la maledetta guerra era finita! E allora tutti in piazza, ma qualche sommessa voce titubava: sì, ma adesso come la mettiamo con i tedeschi? E vennero 'sti tedeschi con le autoblindo, e occuparono le nostre case. A casa mia c'era il sergente Herbert Karle, corretto, silenzioso; mangiava con la famiglia e a volte contribuiva alla mensa con generi alimentari introvabili, sale, zucchero e persino carne. Custodiva in camera un mezzo prosciutto che Oliva, lesta e astuta di nascosto alleggeriva (Oliva era la governante che il padre Marsilio, ormai vedovo, aveva accolto in casa; se ne parlò molto in paese con malevola curiosità). Quanti episodi, Emma cara! -

Intenerita fece una pausa, gli occhi presero un'emozione precisa e continuò: - Sai, io questo passato non lo ripudio, anche se le timidezze, le indecisioni che mi sento addosso, le addebito a volte a quel mondo muto, fatto di storie un pò sciupate. Adesso sembrava lievemente velata e io niente aggiunti a quel silenzio eloquente; guardai l'orologio con lo scrupolo di sospendere sottili emozioni. Antonia mi venne in soccorso – Devi andare? – E fummo ai saluti.

Uscii, con il pomeriggio che scemava, e quell'incontro mi fu subito addosso come un'ombra lunga di sole. Mi sentivo bene, dentro una inedita piacevolezza. E adesso avevo dentro un desiderio vivo di scrivere. Fuggii veloce nel fresco della sera.

Molte volte c'è bisogno di ascoltare la storia di un altro per capire la propria e ripensarla.

Elvira Aglini